

Non intendiamo certamente spiegare Bontempelli a coloro dei nostri lettori, e sono moltissimi, che leggono ed ammirano i suoi libri nell'originale. Intendiamo unicamente rilevare che attraverso l'opera di Massimo Bontempelli abbiamo avvicinato meglio e meglio compreso la cultura italiana. La Casa editrice ha pubblicato un nuovo volume bontempelliano, ed il pubblico ungherese «intenditore» lo ha accolto con entusiasmo: ciò significa che l'arte di Massimo Bontempelli, pur essendo specificamente italiana, riflette valori umani universali e perciò non può avere confini geografici o di lingua.

Ladislao Bóka

CASTIGLIONI, BALDASSARE: *Az udvari ember* (Il Cortegiano). Budapest, 1940. Franklin; pp. 384, tavole XV, in 8°.

Traducendo il Cortegiano di Messer Baldassare Castiglione, la contessa Edina Zichy ha voluto colmare una lacuna sul piano delle traduzioni d'arte di cui è tanto ricca la letteratura ungherese, tanto più che il Castiglione ed il suo Cortegiano non sono nuovi da noi: infatti, ancora nel Settecento, un poeta ungherese di spiritualità italiana, Francesco Faludi, aveva intessuto non un pensiero del grande poeta umanista italiano nelle sue opere didascaliche. Ma anche prima del Faludi, e dopo di lui, non pochi erano stati in Ungheria i lettori e gli ammiratori di quella nobile figura del Rinascimento che può essere giustamente considerata come degno rappresentante della cavalleria e dello splendore spirituale del Cinquecento. Il Cortegiano di Messer Castiglione è sempre vivo ed attuale; e non solo per la inarrivabile eleganza della sua lingua e per il tesoro che contiene di notizie preziose per la storia della cultura. Ma specialmente perché riflette uno spirito nobile e peregrino, lo spirito di una elevatezza morale, di una finezza, di un gusto, di una virilità di cui non ci fu mai tanto bisogno come ai giorni nostri. L'autore del Cortegiano visse anche

lui in tempi difficili ed aspri, prese parte diretta ed attiva alle lotte ed alle guerre della sua epoca. Eppure Messer Castiglione ha creato il tipo ideale dell'uomo di spirito, di buone maniere, distinto, di buon gusto, cosciente di sé ma modesto: ed il Cortegiano oltre che essere pregevole opera letteraria si afferma come lettura edificante, come esempio da seguire.

Il Cortegiano mette a dura prova chi si accinga a tradurlo; infatti, il Cortegiano si affermò subito anche per la eleganza e la varietà del suo stile. E da allora quello stile nulla ha perduto della sua freschezza e bellezza, anzi si è arricchito, per noi, di un certo sapore arcaico senza perciò apparire sorpassato: il Cortegiano è sempre uno dei modelli della classica prosa italiana. Il traduttore poteva scegliere tra due vie: tentare di tradurre non soltanto fedelmente ma con un'arte pari all'arte dell'originale; o, più modestamente, accontentarsi di interpretare con coscienziosa esattezza i pensieri del Castiglione. La contessa Edina Zichy, dando prova di un ecomiabile senso di moderazione, ha scelto la seconda via: decisione che non va certo disprezzata e che ci si presenta come la unica soluzione reale e possibile. Il tradurre arcaizzando, nel caso concreto, avrebbe incontrato una grave difficoltà, certamente insuperabile: il Cinquecento significa uno dei periodi più brillanti e maturi della letteratura italiana, mentre il secolo XVI segna appena i primi passi della lingua letteraria ungherese. La lingua letteraria del Cinquecento ungherese non si presta ancora a tradurre una opera quale è il Cortegiano. Chi volesse farlo finirebbe per snaturare il Cortegiano, perché volendo servirsi della lingua ungherese dell'epoca, dovrebbe rinunciare alle finezze, all'eleganza, alla forza espressiva dello stile del Castiglione.

Mentre riconosciamo tutti i meriti dell'illustre traduttrice non possiamo non azzardare una domanda. Perché mai il Castiglione è chiamato Casti-

glioni? Anche quando hanno corso legale in letteratura due forme, è sempre meglio scegliere la forma usata dall'autore stesso; e Messer Baldassare, come noto, si firmava Castiglione, e come tale è registrato nelle storie più diffuse della letteratura italiana. E sorprende perciò di leggere sulla copertina esterna la forma Castiglione, e di ritrovarla storpiata in quella di Castiglioni nella copertina interna! Le artistiche illustrazioni scelte con finissimo gusto contribuiscono anch'esse a questa magnifica rievocazione della Corte degli Urbinati. *Ladislao Bóka*

GYALUI FARKAS: *Gróf Teleki Sándor regényes élete* (La romantica vita del conte Alessandro Teleki). Budapest, s. a.; Franklin-Társulat, pp. 111, tavole 10, in 8°.

Discendente della gloriosa casata dei Teleki di Transilvania, il conte Alessandro Teleki è una delle figure più interessanti della vita pubblica ungherese dell'Ottocento. La storia della sua vita non poté venire svolta dai romanzieri romantici, perché fu loro contemporaneo: Victor Hugo, Dumas padre, Maurizio Jókai erano tutti suoi amici. Volfango Gyalui non ricava dalle sue vicende una biografia dotta, ma traccia la storia della sua vita in forma romanzesca.

Guerra ed emigrazione: ecco, in breve, il contenuto essenziale della vita del conte Alessandro Teleki. Studente a Berlino, fugge in Spagna, e, sospetto di parteggiare per Don Carlos, per poco non vi lascia la pelle. Ritornato in patria, prende parte alla guerra per l'indipendenza ungherese del 1848/49, come aiutante del generale polacco Giuseppe Bem che aveva offerto la sua spada alla causa ungherese. Dopo lunghe peripezie ripara in Francia, dove cospira con Luigi Kossuth, profugo anche lui, contro l'oppressione asburgica. Ma trovatosi in contrasto colla politica di Napoleone III, viene bandito dalla Francia. Lo ritroviamo quasi subito dopo tra gli eroi delle guerre per l'indipendenza italiana; con Stefano

Türr, è tra gli intimi di Giuseppe Garibaldi, e combatte l'epica gesta dei Mille col grado di colonnello. Dopo diciotto anni di esilio, torna in Ungheria a morirvi. La sua vita fu ricca di avvenimenti e fu ricca di impressioni e di esperienze; contò tra i suoi amici, Alessandro Petőfi e Francesco Liszt; conobbe ed ebbe occasione di trattare personalmente con Napoleone III, Cavour, Kossuth, Vittorio Emanuele II e con altri insigni personaggi della sua epoca.

Di questa vita romantica e movimentata ci traccia un pulsante profilo il bel libro di Volfango Gyalui che oltre a fornirci tante notizie interessanti e poco note, ci offre un'abbondante materiale illustrativo. Il lettore, posando il libro, sente il bisogno di avere una compiuta biografia storica del Teleki, la quale lo informi dettagliatamente e compiutamente della vita e dei fatti di uno dei più grandi ammiratori ungheresi di Giuseppe Garibaldi. È certamente merito del libro del Gyalui se questo desiderio ha potuto prendere forma.

Ladislao Bóka

VÁRKONYI NÁNDOR: *Petőfi arca* (Il volto di Alessandro Petőfi). Pécs, 1940. Janus Pannonius-Társaság; pp. 28, tavole 9, in 8°.

È uso paragonare la meravigliosa vita di Alessandro Petőfi, all'orbita luminosa di una cometa. Il paragone sa, oramai, di stantio, è divenuto un «luogo comune»; tuttavia, come quasi tutti i luoghi comuni non è soltanto convenzionale, ma anche vero e calzante. Il giovane Petőfi, geniale, ribelle, entusiasta, scatta all'improvviso dalle profonde tenebre della povertà e dell'ignoto, e dopo alcuni anni di gloria e di vita luminosa, dilegua e sparisce nel mistero di una fossa comune su di un campo di battaglia. Nessun ricordo ci ha lasciato, fuorché la sua opera di poeta che è eterna ed immortale. Non conosciamo puranco i tratti del suo volto, il suo aspetto fisico. I cosiddetti «ritratti» del Petőfi sono raffigurazioni idealizzate, false, sulle quali troviamo riplasmato il tipo

del poeta romantico ed ideale del primo Ottocento, o lavori di dilettanti. Questi «ritratti» ci danno un rivoluzionario dalle chiome al vento, o una bellezza maschile alla moda romantica, e non il vero Petőfi fisico, magro, dalla pelle lentiginosa, dalle labbra grosse, il Petőfi del quale i contemporanei dicevano che soltanto lo sguardo profondo rilevasse in lui il grande poeta.

Questo vero aspetto del volto del Petőfi ci è stato conservato e tramandato da un unico dagherrotipo. Di recente il Várkonyi ha scoperto una tarda ma autentica copia fotografica del dagherrotipo in questione. Eseguite pazienti ricerche e curati infaticabili confronti letterari, Ferdinando Várkonyi è arrivato alla conclusione che la fotografia rappresenti il tirteo della rivoluzione magiara, quale era fisicamente nel 1847, nella pienezza del suo genio, a soli due anni dalla morte. Il libro riferisce appunto delle ricerche e dei confronti eseguiti dal Várkonyi, e riproduce accanto ai disegni, alle incisioni, ai ritratti dell'epoca, la vera effigie di Alessandro Petőfi, che non è certamente bella ed affascinante come se la immaginavano gli artisti romantici, ma dalla quale si riflette su di noi un raggio dell'eternità: lo sguardo di un grande poeta.

Ladislao Bóka

SAÁD FERENC: *Katonai nevelés* (Educazione militare). Pécs, 1940. Kultúra; pp. 144, in 8°.

Il libro di Francesco Saád costituisce una novità nella letteratura pedagogica ungherese; infatti, prescindendo da alcuni studi di dettaglio — in parte antichi ed in parte sorpassati — è il primo libro ungherese che cerchi di darci un quadro completo e riassuntivo della problematica dell'educazione militare. L'autore definisce il concetto della storia dell'educazione militare, ne chiarisce gli scopi, si occupa dettagliatamente della preparazione degli ufficiali e dell'educazione dei sottufficiali e della truppa, soffermandosi infine sui problemi fondamentali dell'educa-

zione militare generale, e di quella nazionale di spirito militare. È evidente nel libro di Francesco Saád l'influenza delle nuove correnti pedagogiche italiane; ma non per questo egli trascura gli insegnamenti delle tradizioni militari ungheresi. Gli spiriti più eletti della storia ungherese furono quasi tutti ottimi soldati; la loro eredità spirituale costituisce precisamente la base del libro di cui discorriamo. Il Saád si vale dei risultati della moderna psicologia; i numerosi riferimenti, le citazioni, la ricca bibliografia ci dicono l'impegno e la serietà con i quali egli si è accinto all'impresa. Il suo stile è serrato e dinamico, profonde le sue convinzioni, salde le opinioni: segno che l'autore è pedagogo di razza e di qualità, che non si limita ad insegnare, ma aspira ad educare, a suggestionare il lettore. Degne di rilievo le osservazioni pratiche le quali ci dicono che il Saád non è soltanto soldato, ma che contribuisce fattivamente e direttamente all'educazione militare ungherese. Rileveremo, infine, l'attualità del libro che ne conferma, se fosse bisogno, l'importanza. La conclusione a cui arriva l'autore che, cioè, «ogni cittadino ha il dovere di essere un buon soldato», potrebbe essere non solo il motto del libro, ma puranco la parola d'ordine del nostro secolo guerriero.

Ladislao Bóka

VÁRKONYI NÁNDOR: *Magyar katonaköltők* (Poeti-soldati ungheresi). Pécs, 1940. Janus Pannonius-Társaság; pp. 234, tavole 16, in 8°.

Il libro di Ferdinando Várkonyi non vuole essere un saggio di storia della letteratura; vuole essere lettura e memento per il gran pubblico: «forse potrà essere istruttivo — avverte l'autore — rievocare coloro che riunirono al fascino della parola bella, la possanza delle armi». Il Várkonyi sceglie i suoi profili di poeta-soldato dal materiale letterario di quattro secoli, e ce li proietta davanti agli occhi col lampo di un riflettore in una notte di tempesta. Ciò che inquadra

le sue considerazioni non è un qualche criterio, una qualche teoretica di evoluzione letteraria, bensì la stessa evoluzione della storia ungherese, che è un sistema complesso di guerre e di lotte per l'esistenza del popolo, per la libertà della patria, per la cristianità e la civiltà d'Europa. L'Ungherese ha combattuto sempre per la Libertà; la storia ungherese è ricca di periodi nei quali il servizio militare non era un mestiere o una professione, sibbene una milizia, una sacra missione, nelle quali il poeta e lo scrittore consacravano con il sangue il patriottismo delle loro opere. Il Várkonyi ci disegna con senso squisito e con caldo affetto, precisamente i profili dei poeti-soldati di quei secoli burrascosi e guerrieri, rendendoli vivi e parlanti attraverso abbondanti citazioni dalle loro opere. In fondo al suo volume il Várkonyi offre una specie di guida storico-letteraria a coloro che animati dal suo libro desiderassero maggiormente approfondirsi nell'argomento. E crediamo che saranno molti, perché il libro del Várkonyi ci offre un ottimo esempio della divulgazione in senso nobile. Il suo stile plastico ed attraente, l'amore che porta all'argomento saranno ottima guida a coloro che desiderano conoscere più da vicino la virile poesia degli Zrínyi, Balassa, Bessenyei, ecc.

Ladislao Bóka

FRIDECZKY JÓZSEF: *A barokk Róma szentje* (Il Santo di Roma barocca). Budapest, s. a.; Szent István-Társulat; pp. 338, in 8°.

Il «santo di Roma barocca» è San Giuseppe da Calasanza, ed il Frideczky ne rievoca la vita in questo volume scritto e curato con grande amore. San Giuseppe da Calasanza è il fondatore dell'Ordine degli Scolopi o Piaristi, e la sua vita si presta ottimamente ad inquadrare il magnifico panorama della spiritualità spagnuola ed italiana di quell'epoca. Questo è, infatti, lo scopo che l'A. si è prefisso. Per cui, prima di stendere il libro, egli ha voluto raccogliere consciamente una quantità di

notizie e di informazioni, ricavandole dalle fonti ungheresi e dai ricchissimi archivi romani. Il libro occupa un posto a cavaliere tra le vite romanzate destinate ad educare divertendo, ed i vasti panorami di storia spirituale. Ma il Frideczky non sempre riesce a mantenere l'equilibrio tra i due generi; egli conosce troppo bene l'epoca che lo interessa, e la massa dei particolari, tutti interessanti ed istruttivi, alle volte ci fa perdere di vista l'argomento principale. Per cui invece di una organica visione panoramica d'insieme, otteniamo spesso una specie di mosaico. Ciò però non va a scapito dell'unità del libro, che è dovuta, anzitutto, a quel senso di profonda e sincera devozione, di vero amor filiale con i quali l'Autore segue piamente tutti i particolari della vita del grande santo della Roma barocca.

In fondo al volume il Frideczky ci dà una preziosa bibliografia completata da un poderoso apparato di fonti: fatica utilissima a coloro che intendono dedicarsi all'argomento, e che, al tempo stesso, testimonianza della serietà e della coscienza colle quali l'Autore si è accinto alla sua impresa.

Ladislao Bóka

BARDON ALFRÉD: *A Venus Genitrix-templom Romában* (Il tempio della Venus genitrix a Roma). Budapest, 1940. Edizione dell'Autore; pp. 40, tavole XVI, in 8°.

L'autore appartiene alla giovane generazione degli architetti ungheresi; il suo nome si è affermato ripetutamente in concorsi nazionali ed internazionali. Nel 1934, borsista della R. Accademia d'Ungheria di Roma, egli studiò il Foro di Cesare che era stato recentemente rimesso alla luce. Se non erriamo, il Bardon è il primo che misurasse dettagliatamente questo insigne monumento dell'antichità romana. Ed egli intende renderne conto in un'opera di più vasto respiro dedicata, parte, al problema generale degli spazi architettonicamente chiusi nell'antichità, e, parte, al problema speciale del Foro di Cesare. Il sag-

gio, di cui riferiamo, costituisce appunto un capitolo dell'opera maggiore, e con esso il Bardon ha conseguito di recente al Politecnico «Conte Palatino Giuseppe» di Budapest uno dei gradi scientifici più difficili ad ottenersi, quello di «dottore in architettura».

Il saggio, frutto di pazienti ricerche, di cenobitica pazienza e di profondo entusiasmo, ci offre un plastico quadro di questo importante monumento dell'architettura classica. Le sue osservazioni sulla disposizione della gradinata, sulla pianta e sulla decorazione del tempio di Venere genitrice, costituiscono un prezioso contributo per la datazione del monumento. Il Bardon è dell'opinione che questo sia il primo tempio con l'abside a forma semicircolare, la quale appare fino a quell'epoca unicamente in edifici profani.

La grande importanza del saggio è confermata anche dal ricco materiale illustrativo: fotografie, ricostruzioni dell'Autore, ecc.; e sarebbe desiderabile che apparisse quanto prima tutta l'opera, della quale il saggio presente non è che una parte, ma ben sufficiente per richiamare tutta l'attenzione dei competenti sull'attività del dottor Alfredo Bardon.

Ladislao Bóka

Con il titolo di *Szép művészet* è apparsa, nel mese di ottobre, una nuova rivista ungherese di belle arti. Ne è direttore Edmondo Mariay, scrittore e critico elegante, il quale si propone con essa di scoprire i valori dell'arte ungherese, di educare il gusto, e di presentare e far conoscere l'arte dei popoli occidentali. «*Szép művészet* —

avverte il Mariay nell'articolo di presentazione della nuova rivista — intende divulgare il valore delle creazioni del Genio ungherese servendo la causa del potenziamento della coscienza ungherese e dello spirito ungherese».

Il primo fascicolo ci offre la garanzia che la rivista, la quale si avvia in un'epoca egualmente difficile per tutta l'Europa, saprà assolvere con successo il compito che si è prefissa. Stefano Genthon, il nuovo direttore dell'Accademia d'Ungheria di Roma, tratta dei *Monumenti d'arte in Transilvania*; Enrico Horváth ci ragguaglia sull'attività del Museo storico della capitale Budapest, di cui è direttore; Zoltán Nagy, che assiste il direttore Mariay in qualità di redattore responsabile, illustra la vita artistica ungherese di Transilvania che pur nella dolorosa epoca del dominio straniero ha dimostrato la fedeltà alla madrepatria degli artisti ungheresi di Transilvania, confermando la immanente unità dell'arte ungherese che nessun arbitrario confine politico ha potuto intaccare o spezzare. Una rubrica è dedicata agli avvenimenti di attualità della vita artistica, ed un'altra alla rassegna delle novità più importanti della letteratura artistica. Questa volta la novità trattata è il poderoso saggio del prof. Tiberio Gerevich sull'arte ungherese di Transilvania apparso recentemente nell'Album di Transilvania. La rivista è riccamente illustrata, e pubblica in appendice, in italiano e tedesco, l'estratto degli articoli. La stampa e l'edizione sono curate dalla Stamperia della R. Università di Budapest.

l. b.

TESI DI LAUREA DI ARGOMENTO ITALIANO ALL'UNIVERSITÀ DI BUDAPEST

La serie delle «Pubblicazioni dell'Istituto Italiano della R. Università «Pietro Pázmány» di Budapest» si è arricchita di quattro tesi di laurea, le quali si impongono alla nostra attenzione non soltanto per il loro contenuto, ma anche perché ci indicano gli argomenti studiati dai dottorandi dell'Istituto ed i metodi che essi perseguono nelle loro ricerche. Il saggio *Drammi e attori italiani nel Teatro Nazionale Ungherese dal 1837 al 1884* di ARTURO NAGY è il risultato di un paziente e coscienzioso lavoro di ricerca. Con severo metodo positivo il Nagy riferisce dei drammi italiani rappresentati sulle scene del massimo teatro ungherese di prosa — che nel periodo trattato era anche teatro dell'opera — sia in ungherese dalla compagnia del Teatro, sia da compagnie o da artisti italiani; ci ragguaglia della eco avuta da queste rappresentazioni nella critica ungherese, e studia i loro influssi sul teatro ungherese. Il lavoro è completato da una ricca bibliografia e da un abbondante riassunto in italiano. — Nel saggio *Desiderio Kosztolányi e l'Italia*, ELEMÉR PUSKÁS studia ed illustra le influenze italiane nell'opera di uno dei maggiori poeti ungheresi moderni, morto alcuni anni fa. Il Puskás si indugia sull'influenza dello spirito italiano, non tanto attraverso la ricerca dettagliata delle influenze positive, quanto piuttosto attraverso ad una indagine psicologica che chiarisce i legami che uniscono allo spirito italiano la poesia ungherese di ispirazione cristiana e latina. — NICCOLÒ FOGARASI avvicina la cultura italiana da un punto di vista non tanto speci-

ficamente ungherese quanto piuttosto universale e generale della cultura europea. Il suo *Savonarola ed il Rinascimento* si basa su di una coscienziosa analisi storica dello spirito, mostrandoci da una parte la continuità del cristianesimo medievale nel Rinascimento, e dall'altra, la presenza del Rinascimento nell'anima ascetica del Savonarola, che da molti è considerato ancora come un tardo ed incompreso rappresentante del Medioevo. La tesi conferma la profonda preparazione del Fogarasi che riassume in italiano, in fine al volumetto, i risultati delle sue ricerche. — Il saggio di MARIANNA TAKÁCS risponde al quesito *Come vide l'Italia il conte Stefano Széchenyi*, e riguarda egualmente la storia della cultura italiana ed ungherese. Potrà interessare certamente gli italiani come e cosa vedesse dell'Italia dei suoi tempi il grande politico e pensatore magiaro; viceversa agli ungheresi la Takács chiarisce certi elementi essenziali della spiritualità dello Széchenyi che si possono spiegare e comprendere soltanto attraverso i suoi ripetuti incontri colla spiritualità italiana. Anche qui non manca un breve riassunto in lingua italiana.

I nuovi fascicoli delle «Pubblicazioni dell'Istituto italiano della R. Università «Pietro Pázmány» di Budapest» diretto dal prof. Luigi Zambra, sono contributi modesti ma utili alla storia dei rapporti spirituali italo-ungheresi, ed anche alla problematica della peculiare cultura italiana.

Ladislao Bóka

